

Parte seconda

L'amico dello sposo esulta di gioia alla voce dello sposo (Gv 3,29)

Ascoltare il Messia nel Nuovo Testamento

(Once upon a time) Rabbi Jehoshua ben Levi met (the prophet) Elijah, who was coming down from heaven as a precursor of the Messiah, [...]. He asked Elijah: «When will Messiah come?»

He answered him: «Go and ask him yourself!»

Rabbi Jehoshua said: «But where is he?»

Elijah answered: «At the gates of Rome»

«And how will I recognize him?»

«He is sitting among the poor who are suffering from diseases, and all of them take the bandages off all their wounds at the same time and put new ones on; but each time he takes off just one bandage and puts anew one on (each in turn), for he says to himself: “It may be that (unexpectedly) someone will have need of me, and so there must be no delay”¹».

Then Rabbi Jehoshua ben Levi went to the Messiah and greeted him with the words:

«Peace to you, my Lord and Master!»

He answered: «Peace to you, son of Levi!»

He asked him: «When will my Lord come?»

The Messiah answered: «Today!»

Then Rabbi Jehoshua ben Levi returned to Elijah, who asked him: «What did Messiah tell you?»

He said: «Peace to you, son of Levi!»

And Elijah asked again: «Did he promise you and your father the life of the world to come?»

Then Rabbi Jehoshua ben Levi said angrily: «He lied to me; for he said: “Today I will come, and still he has not come!”»

Then Elijah said to him: «You did not understand. What he meant was: *Today, if you listen to his [i.e. God's] voice* (Ps. 95:7)».

[TB Sanhedrin 98a]

In questo antico *midrash* due motivi appaiono significativi. Il primo riguarda la presentazione del Messia accanto ai malati e ai poveri come loro compagno. Condividendo la loro situazione di vita egli si prepara per la sua venuta come Messia. Questi atti indicano che l'avvento del regno di Dio e del Messia non si manifesta come un fenomeno spettacolare; piuttosto il Messia è colui che redime i poveri di cui conosce le sofferenze e le necessità. Il secondo motivo concerne il disappunto espresso da Rabbi

¹ Egli pensa che Dio lo può chiamare in ogni momento per portare la redenzione, e si tiene sempre pronto.

Jehoshua ben Levi (metà III sec. d. Cr.) che dice: «Egli mi ha mentito perché ha detto: *Oggi verrò, ma ancora non è venuto*». La delusione sulla venuta del Messia esprime il malinteso per cui si ritiene determinante conoscere il tempo della redenzione per esserne partecipi. La risposta del profeta Elia spiega che il Messia si riferiva all'esortazione del Salmo: *Oggi se ascoltate la sua voce* (Sal 95,7). La questione della venuta del Messia non è di natura cronologica, bensì di disponibilità e prontezza umana ad accogliere la voce e la manifestazione di Dio.

Questa caratterizzazione del Messia e della redenzione messianica, che esige l'ascolto come condizione fondamentale per accedervi, mostra singolari corrispondenze con l'annuncio evangelico il quale propone al riguardo ulteriori rilevanti determinazioni.

Nella presentazione che segue prendo in esame quattro motivi del Nuovo Testamento sull'ascolto quale atteggiamento primario per riconoscere l'oggi della redenzione messianica, per diventare discepoli e familiari del Signore risorto, per portare frutto nel regno di Dio, per accendere e nutrire la fede nell'agire ecclesiale. L'insegnamento neotestamentario vuole destare alla lode e alla gioia dell'ascolto del Messia venuto a inaugurare nella storia umana il mondo nuovo del vivere per Dio.

I. Oggi si è compiuta questa Scrittura nei vostri orecchi!

Il confronto fra l'attesa messianica e l'attività concreta di Gesù suscita degli interrogativi in Giovanni Battista (cf. Lc 7,18-30 = Mt 11,2-15). Infatti, mentre egli annunciava la venuta di *uno che è più forte di me* (Lc 3,16) che con potenza schiacciante avrebbe realizzato il giudizio di Dio e la liberazione di Israele, Gesù non sembra somigliare a questa immagine. Pertanto, Giovanni Battista, attraverso i suoi discepoli, pone a Gesù la domanda: *Sei tu colui che deve venire?* (Lc 7,20). La risposta di Gesù consiste, innanzitutto, in alcune guarigioni, e poi manda a dire a Giovanni che proprio nei concreti gesti salvifici si trova l'autentica rivelazione del Messia, secondo la grande promessa profetica della redenzione messianica per cui i sordi sentono, i ciechi vedono, i paralitici camminano, i muti parlano, i morti sono rianimati e i prigionieri sono liberati (cf. Is 29,18-19; 35,5-6; 26,19). Proprio *ai poveri è annunciata la buona*

notizia (Is 61,1) della potenza salvifica del Messia che opera in loro favore, liberandoli dal male, dall'oppressione, dall'esclusione, per renderli protagonisti del mondo nuovo del regno di Dio.

Gli atti di salvezza di Gesù il Messia rivelano che l'atteso *anno di grazia*, il giubileo, il tempo in cui Dio mette fine alle sofferenze e alle miserie del suo popolo (Is 61,1-2; cf. Lv 25,8-54) è presente e in azione, come Gesù spiega, nella sinagoga di Nazaret, inaugurando la sua missione: *Oggi si è compiuta questa Scrittura nei vostri orecchi*, che voi avete ascoltato (cf. Lc 4,16-21). Coloro che nelle orecchie hanno la parola di Dio, coloro che ascoltando la parola profetica accolgono Dio che parla, possono constatare nelle opere di Gesù il venire di Dio, non in modo fantastico e trionfante, ma nella salvezza potente apportatrice di vita che protegge e innalza i piccoli e gli umili (cf. Lc 1,47-55; 10,21).

I discepoli di Gesù il Messia sono beati e si riconoscono, innanzitutto, perché vedono l'oggi della redenzione; essi hanno il privilegio di vedere e di ascoltare i prodigi di questo avvento del regno di Dio che molti profeti, re e giusti hanno sperato (cf. Lc 10,23-24 = Mt 13,16,17). Inoltre, ai discepoli, secondo il racconto sinottico della trasfigurazione², che li prepara alla passione e anticipa l'esperienza della risurrezione, è riservata la testimonianza divina sull'identità di Gesù e l'esortazione ad ascoltarlo. Nella versione del racconto riportato dall'evangelista Luca, i discepoli sono invitati a comprendere nell'*esodo* di Gesù (Lc 9,31), che va realizzandosi a Gerusalemme e instaura la redenzione messianica dentro la storia umana, la manifestazione della figliolanza divina che rivela il Padre. E, nel contempo, essi sono chiamati ad ascoltare il Messia perché la sua parola è quella del Padre: *Questi è il mio Figlio, l'eletto; ascoltatelo!* (Lc 9,35 = Mc 9,7 = Mt 17,5).

Questa dinamica è espressa analogamente da Giovanni per il quale solo chi fonda la propria esistenza in Dio, colui che ascolta le parole di Dio, del Padre, e, come insegnano i profeti (cf. Is 54,13; Ger 31,31-34), ha imparato da lui, può cogliere l'identità del Messia e credere in lui (cf. Gv 6,45; 8,47). E le parole di Gesù il Cristo sono quelle del Padre che lo ha mandato (cf. Gv 3,34; 12,49-50; 14,24); sono parole che apportano salvezza e vita, sono parole di vita per sempre (Gv 6,68; 12,50).

² Cf. Mc 9,2-10 = Mt 17,1-9 = Lc 9,28-36.

È possibile trarre a questo punto tre considerazioni.

- 1) Il messaggio evangelico, nella tradizione sinottica e in quella giovannea, chiarisce subito che per scorgere la presenza del Messia e diventare suoi contemporanei occorre entrare profondamente nella prospettiva di Dio e lasciarsi ammaestrare dal suo insegnamento per saper discernere l'opera in atto della redenzione messianica che irrompe nelle vicende umane.
- 2) Mediante l'ascolto di Dio che parla nel Messia, si impara a cogliere la corrispondenza tra l'agire di Dio e quello del Messia, o nel linguaggio teologico giovanneo tra il Padre e il Figlio, per cui in Gesù il Messia si fa esperienza del Padre (cf. Gv 12,45).
- 3) Questa penetrazione in Dio nell'ascolto attiva la capacità di vedere il compiersi delle promesse divine nella redenzione messianica, e di elaborare la percezione e la comprensione dei fatti della storia umana alla luce del dispiegarsi della storia della rivelazione con l'avvento e l'opera attuale del Messia.

II. L'ascolto che rende discepoli, amici, familiari del Messia

II.1. L'ascolto per diventare discepoli del Messia e avere la vita

La sequela di Gesù il Messia richiede l'accoglienza delle sue parole:

chi ascolta la mia parola e crede a colui che mi ha mandato ha la vita per sempre [...] è passato dalla morte alla vita. (Gv 5,24)

Ciò che già ora, nel presente dell'esistenza, decide della vita e della morte è l'ascolto della parola del Signore, più precisamente la risposta data a questo ascolto. La fede che dà accesso alla vita consiste nella fiducia accordata alla parola ricevuta. In questa prospettiva, la vita e la morte non indicano più semplici fenomeni naturali, bensì la relazione stabilita o interrotta, qui e ora, con Dio. L'accoglienza di Gesù è decisiva per avere la vita, cioè la sapienza e il significato pieno della vita che è vivere di Dio e per Dio (cf. Gv 6,57).

Il motivo della sequela di Gesù è presentata da Giovanni, in modo singolare,

attraverso la parabola del buon pastore (Gv 10,1-18)³. La relazione di fiducia tra il pastore e il suo gregge si sviluppa sulla base del rapporto di vicinanza e di fiducia che egli intrattiene con le pecore (Gv 10,3b-5). Egli chiama e conosce ciascuna, e la sua voce è ascoltata, mentre le guida al sicuro dove c'è nutrimento. Così Gesù è colui che offre l'accesso diretto alla vita in pienezza (cf. Gv 10,7-10), è il solo pastore, e inoltre dà la vita per le sue pecore (cf. Gv 10,14-18).

L'ascolto nella sequela porta, in questo caso, a una conoscenza reciproca, a una comunanza di vita, e a un'appartenenza per cui si distingue Gesù, il pastore affidabile, che si prende cura di coloro che lo seguono, e la stessa sollecitudine deve essere attuata dalle guide delle comunità, rifiutando falsi pastori mercenari sempre in agguato.

Un altro episodio significativo sulla sequela è dato dall'ospitalità che riceve Gesù nella casa di Marta e Maria (Lc 10,38-42). Il racconto, nel Vangelo di Luca, fa da contrappunto a quello che appena precede del maestro della Legge / Torah (Lc 10,25-37)⁴ che mette alla prova Gesù con la domanda: *Maestro che cosa devo fare per ereditare la vita eterna?* (Lc 10,25). Gesù risponde rinviando l'esperto maestro alla Scrittura e alla sua interpretazione: *Che cosa sta scritto nella Torah? Come leggi?* (Lc 10,26). Il maestro risponde citando, quale essenza e sintesi dell'insegnamento divino, il comandamento dell'amore di Dio (Dt 6,5) e il comandamento dell'amore del prossimo (Lv 19,18). Gesù concorda e conferma: *Hai risposto bene; fa' questo e vivrai* (Lc 10,28). Il maestro allora pone un'altra domanda, all'interno della consuetudine del dibattito tra i maestri, per chiarire, in questo caso, l'identificazione del prossimo da amare. Gesù risponde proponendo la parabola del Samaritano (Lc 10,30-35) con la quale, dapprima, infrange l'interpretazione abituale per cui il concetto di prossimo era ristretto a chi apparteneva allo stesso gruppo religioso, e poi, conclude, invertendo la domanda: *Chi ti sembra sia stato prossimo di colui che è caduto nelle mani dei briganti?* (Lc 10,36). La questione è così riformulata nei termini di chi si fa prossimo, accostandosi e rispondendo al bisogno dell'altro in quanto tale, oltre le barriere religiose, culturali e sociali. Il maestro accoglie questa nuova definizione di prossimo, di colui che ha compassione, e Gesù lo invita a passare all'azione: *Va' e anche tu fa lo stesso* (Lc 10,37).

³ L'immagine usata per rappresentare l'ideale del buon governo riprende e sviluppa motivi teologici contenuti, in particolare, nei testi: Sal 23; Ez 34.

⁴ Cf. anche Mt 22,34-40 = Mc 12,28-34.

A questo punto segue l'episodio di Gesù accolto nella casa di Marta e Maria in cui le due sorelle danno luogo a una disputa. Maria, seduta ai piedi del Signore ascoltava la sua parola, mentre Marta, che è impegnata nel servizio operoso dell'ospitalità, si lamenta con Gesù: *Signore non t'importa che mia sorella mi abbia lasciata sola a servire? Dille dunque che mi aiuti!* (Lc 10,40) È noto che nella storia dell'interpretazione la coppia di Marta e Maria è stata spesso spiegata in modo simbolico⁵, tuttavia il racconto mostra tutta sua importanza tenendo conto dell'intreccio narrativo e anche delle problematiche della comunità apostolica.

Una questione interna alla comunità protocristiana sul rapporto e forse, talvolta, sull'alternativa tra ascolto della Parola e diaconia⁶ viene affrontata attraverso le due sorelle protagoniste, ed è stata collocata nel contesto della domanda posta dal dottore della Legge sulla vita eterna (Lc 10,25). Con Marta e Maria sono rese contemporaneamente due espressioni di ospitalità, mentre altrove seguono una all'altra, come nel racconto dell'ospitalità dei tre individui nella tenda di Abramo a Sara i quali dapprima sono impegnati nel servizio degli ospiti (Gen 18,2-8), e poi ne ascoltano la parola della promessa divina (Gen 18,9-15). L'intervento di Gesù, sollecitato da Marta, dimostra di apprezzare il suo servizio sebbene, senza contrapposizione, Gesù le insegna ciò che è prioritario per non disperdersi: *una sola cosa è necessaria. Maria ha scelto la parte migliore e non le sarà tolta* (Lc 10,40). L'agire e il fare per avere la vita (è la questione del dottore della Legge), raggiungono l'efficacia e trovano la loro ragione d'essere nell'unica cosa che conta: il rapporto personale con il Signore. Si tratta di coniugare la prassi all'ascolto, senza perdere di vista l'atteggiamento fondamentale e distintivo per il discepolo. L'ascolto è la condizione da cui scaturisce e culmina tutto l'agire nel servizio operoso. L'atteggiamento di Maria che si ferma dinanzi al Signore ad ascoltare la sua parola si configura pertanto come una rappresentazione esemplare, nel percorso dell'evangelista per istruire sull'amore di Dio e del prossimo. L'atto di Maria che ascolta il Signore ne mostra una realizzazione e fa da inclusione all'asserzione del primato di Dio: *Tu amerai il Signore tuo Dio* (Dt 6,5), primato che è espresso con la citazione parziale, riferita dal dottore della Legge, dell'insegnamento

⁵ Alcuni esempi: Marta raffigura la Sinagoga, Maria la Chiesa (Clemente di Alessandria, II sec.); Marta, la vita attiva e Maria la vita contemplativa (Origene, III sec.); Marta rappresenta la vita terrena, Maria la vita nel Regno (Agostino, V sec.).

⁶ Cf. anche la situazione della comunità e le misure istituzionali adottate in At 6,1-7.

che si apre con l'esortazione *Ascolta Israele* (Dt 6,4).

Risulta, inoltre, significativo che l'evangelista Luca affronti l'intera questione oltrepassando rigide distribuzioni di ruoli e discriminazioni di genere, e insegnando alla comunità cristiana che stare ai piedi del maestro come un discepolo è essenziale per l'uomo (cf. Lc 8,35) e per la donna, Maria ne è un esempio; così come il servizio generoso dell'ospitalità delle due sorelle, più avanti sarà reso di nuovo da Zaccheo (Lc 19,1-10).

II.2. Essere amici del Messia

Nel rapporto con i discepoli un altro passaggio importante che va richiamato è quello per cui sono essi chiamati «amici» da Gesù. Secondo l'insegnamento riportato nel Vangelo di Giovanni, se i discepoli accolgono e praticano il comandamento dell'amore reciproco sul fondamento dell'amore di Gesù, che per essi ha dato la sua vita, allora diventano davvero suoi amici: *Voi siete miei amici se fate ciò che vi comando* (Gv 15,12-14).

Questo dono di amore e di amicizia di Gesù e anche di elezione, se corrisposto dai discepoli, provoca un cambiamento; consente loro, infatti, di accedere apertamente alla rivelazione: *vi ho chiamati amici perché tutto ciò che ho udito dal Padre mio, l'ho fatto conoscere a voi* (Gv 15,15). Così Gesù rivela in modo trasparente il Padre ai discepoli – suoi «amici», comunicando e facendo loro conoscere ciò che egli ha ascoltato dal Padre. In tal modo anch'essi possono collocare la loro esistenza nella prospettiva del dono, della comunione, della potenza di azione dell'amore, la stessa del Padre e del Figlio (Gv 15,9-11).

II.3. Diventare familiari del Messia

L'ascolto non solo è discriminante per diventare discepoli e amici, ma anche per essere familiari del Messia.

Nel Vangelo di Luca si racconta che dinanzi a una donna della folla, che

entusiasta dell'insegnamento di Gesù, pronuncia parole di esaltazione per la madre (Lc 11,27), Gesù risponde spostando piuttosto l'attenzione su coloro che ascoltano e custodiscono la parola di Dio: *Beati piuttosto coloro che ascoltano la parola di Dio e la custodiscono* (Lc 11,28). E Maria, la madre di Gesù appare, innanzitutto, proprio un'icona dell'ascolto riflessivo delle opere e delle parole di Dio. Fin dalla nascita del figlio, dinanzi all'annuncio divino e alla visita dei pastori che constatano e diffondono la notizia dell'avvento del «salvatore», Maria è ritratta come colei che «conserva tutti questi fatti meditandoli nel suo cuore» (Lc 2,20) nella riflessione e nell'attesa del loro dispiegarsi.

Altrove, nell'episodio in cui fu riferito a Gesù della presenza della madre e dei parenti cercavano di vederlo ma non potevano a causa della folla, egli rispose: *Mia madre e i mie fratelli sono coloro che ascoltano la parola di Dio e la mettono in pratica* (Lc 8,19-21 = Mt 12,46-50 = Mc 3,31-35). La risposta non intende certo sminuire i rapporti familiari umani, piuttosto aprirli a una realizzazione della familiarità su un piano più profondo e più ampio nella logica del regno di Dio. Infatti, l'accoglienza e la pratica della parola di Dio sono atti che uniscono e rendono familiari di Gesù il Signore, e nel contempo suscitano rapporti e legami nuovi di fraternità e di familiarità tra i credenti⁷, il cui centro di coesione è la persona di Gesù, proprio perché in lui risuona in modo autorevole la parola di Dio.

III. Fate attenzione a come ascoltate

L'ascolto della parola di Dio nel Messia comporta che sia accolta con fiducia e che sia attuata con coerenza e perseveranza per edificare l'esistenza umana e per portare frutto.

Non basta riconoscere Gesù maestro e Signore in un'invocazione, in un'acclamazione liturgica, o in una professione di fede semplicemente verbali. Infatti, l'ascolto della parola è autentico quando si concretizza e investe l'agire umano. Allora l'attuazione della parola divina, posta nel cuore, è il fondamento di una vita solida.

Non chiunque mi dice: «Signore, Signore», entrerà nel regno dei cieli, ma colui che fa la volontà del Padre mio che è nei cieli. [...]

Perciò chiunque ascolta queste mie parole e le mette in pratica, sarà simile a un uomo

⁷ La stessa conseguenza ricorre invocando Dio con le parole: *Padre nostro* (Mt 6,9).

saggio, che ha costruito la sua casa sulla roccia. Cadde la pioggia, strariparono i fiumi, soffiarono i venti e si abbattono su quella casa, ma essa non cadde, perché era fondata sulla roccia. Chiunque ascolta queste mie parole e non le mette in pratica, sarà simile a un uomo stolto, che ha costruito la sua casa sulla sabbia. Cadde la pioggia, strariparono i fiumi, soffiarono i venti e si abbattono su quella casa, ed essa cadde e la sua rovina fu grande. (Mt 7,21.24-27 = Lc 6,46-49)

La parabola illustra due modi possibili di accettazione della parola, mettendo a confronto due costruttori, riguardo alla casa che ciascuno ha edificato, uno saggio e l'altro stolto, secondo la versione di Matteo. Il saggio sceglie un fondamento sicuro per la sua costruzione, la roccia; mentre lo stolto edifica su un terreno friabile, la sabbia. Il risultato è che la casa del saggio resiste all'urto tempestoso dei fenomeni naturali, quella dello stolto, invece, ne è travolta.

La parabola insegna che ascoltare senza fare non garantisce alcuna consistenza, non impedisce la catastrofe. Solo chi *mette in pratica* (letteralmente: *fa*) la parola di Gesù costruisce la propria vita su un fondamento sicuro e solido, che gli permette di resistere alle tempeste dell'esistenza.

Un altro aspetto significativo appare nel fatto che coloro che consentono alla parola di Gesù di trasformare la loro vita sono anche quelli che producono frutti.

La parabola del seminatore riportata dai Sinottici (Mc 4,1-20 = Mt 13,3-23 = Lc 8,4-15), nel Vangelo di Marco è la prima parabola raccontata, quasi da far intendere che essa è la chiave di tutte le altre. Si tratta di una forte metafora sull'evento del regno di Dio operante nel ministero di Gesù.

Rispetto all'atto del seminatore che uscì a seminare, la parabola segue e si sofferma su ciò che accade al seme in base al suolo che lo riceve. Tre terreni sono inadatti: la strada in cui il seme è distrutto, il terreno sassoso per cui il germoglio inaridisce, e quello spinoso in cui la pianta cresciuta è soffocata. A questi terreni infruttuosi viene contrapposta la straordinaria fecondità del terreno buono. Malgrado il rischio del fallimento o dell'insuccesso, è garantito il buon esito finale.

Dopo aver esposto la parabola e prima di offrirne la spiegazione è riportata una conversazione di Gesù con i discepoli sulla relazione tra annuncio del piano di Dio e le parabole. L'annuncio del regno di Dio in parabole vuole sovvertire una falsa comprensione, un fraintendimento o il rifiuto umano. Secondo le parole di Gesù, Dio comunica ai discepoli il mistero del regno, cioè il piano salvifico divino, che è Gesù stesso con quanto fa e dice. Il dono divino, però, esige e impegna la decisione e

l'adesione libera umana nel riconoscere in Gesù la presenza operante del regno di Dio. La parabola è un modello della parola e dell'insegnamento di Gesù aperto e diretto a ciascuno che ascolta, ma che, nel contempo, richiede una spiegazione. Infatti, data la radicale novità del messaggio che comunica, e che si identifica con la realtà e la persona di chi lo trasmette, solo chi entra davvero in sintonia con Gesù può comprendere il significato della parabola, della sua parola.

A questo punto dell'argomentazione, secondo la consuetudine dei circoli profetici e dell'insegnamento dei maestri del giudaismo, Gesù riserva per i suoi discepoli una spiegazione e un'applicazione della parabola del seminatore. Nella spiegazione il seme è la parola di Dio, il lieto annuncio del Vangelo, e i tre principali impedimenti a riceverla sono: a) la distrazione (la parola non fa in tempo a toccare il cuore perché subito è distolta) (Mc 4,15 = Mt 13,19 = Lc 8,12); b) l'incostanza (si tratta di un'accoglienza magari entusiasta, ma priva di radici e incapace di superare le inevitabili difficoltà) (Mc 4,16-17 = Mt 13,20-21 = Lc 8,13); c) la preoccupazione (il fatto che la parola non trova spazio per stabilirsi, mentre altre passioni e interessi, come il desiderio di arricchirsi, finiscono per soffocarla) (Mc 4,18-19 = Mt 13,22 = Lc 8,14).

La situazione positiva è rappresentata da un quarto gruppo di persone:

Altri ancora sono quelli seminati sul terreno buono: sono coloro che ascoltano la parola, l'accolgono e portano frutto: il trenta, il sessanta, il cento per uno. (Mc 4,20)

Quello seminato sul terreno buono è colui che ascolta la parola e la comprende; questi dà frutto e produce il cento, il sessanta, il trenta per uno. (Mt 13,23)

Quello sul terreno buono sono coloro che dopo aver ascoltato la parola con cuore integro e buono, la custodiscono e producono frutto con perseveranza. (Lc 8,15)

Le variazioni tra le versioni dei Sinottici mettono in rilievo che l'ascolto della parola è accompagnato dall'accoglienza interiore, dalla comprensione come adesione totale di vita, soprattutto nell'attuazione pratica, dal custodire fedelmente la parola così che possa penetrare in profondità in modo duraturo, e costituire un nuovo centro nella vita della persona umana. Allora finalmente essa può portare frutti in abbondanza.

Il regno di Dio è stato inaugurato nella storia ed è presente operativamente nella parola e nell'azione di Gesù che dispone di tutto il potenziale di vita e di salvezza, e la sua forza salvifica è inarrestabile e attuale nonostante gli ostacoli e i rifiuti che incontra. La parabola contiene un pressante invito a vivere consapevolmente e con fermezza l'esperienza della fede, che parte dall'ascolto della parola di Dio e che sollecita un

impegno di fedeltà nel corrispondere responsabile e operativo di chi ascolta. Infatti, accanto all'azione del Signore, che dona la parola e la conoscenza, è sottolineata la necessaria azione umana. Tutto si gioca sulla relazione tra l'uomo e la parola del regno. L'efficacia della parola appare condizionata dal tipo di accoglienza che gli ascoltatori le riservano. Attraverso le situazioni del seme, descritte nella parabola, sono rilette quattro situazioni dei credenti nella comunità, che ricorrono in ogni generazione. L'intento è esortativo per i credenti che hanno ascoltato la parola di Dio, perché non avanzino false garanzie per l'entusiasmo iniziale o per un'appartenenza alla comunità solo formale, e perché fronteggino coraggiosamente le difficoltà e i rischi che l'esperienza cristiana incontra. Per ogni credente è fondamentale tradurre in una dimensione pratica e operativa l'accoglienza del regno, attraverso l'impegno costante e fermo, collaborando responsabilmente a diffondere la manifestazione attuale di salvezza e di liberazione nelle vicende della storia umana.

Questa spiegazione della parabola, che insiste sull'accoglienza perseverante e sulla collaborazione operativa umana alla salvezza è ampliata nella versione di Marco e di Luca da due paragoni (Mc 4,21-25 = Lc 8,16-18). Il primo è quello della lampada che per sua natura deve essere posta sul candelabro, così è per l'insegnamento del regno di Dio che esiste per essere manifestato, per venire alla luce e diffondersi. L'altro paragone è reso dall'immagine della misura per cui chi ascolta comprende, accresce la propria competenza, nella misura in cui si apre ed è disponibile ad accogliere, analogamente al saggio, nella tradizione sapienziale, che aumenta il suo sapere in quanto è sempre proteso ad apprendere (cf. Pr 9,9). Così risulta decisivo l'atteggiamento dell'ascolto che nel testo è accentuato con il forte appello:

Se uno ha orecchi per ascoltare, ascolti! [...]
Fate attenzione a quello che ascoltate (Mc 4,23.24)

Fate attenzione a come ascoltate (Lc 8,18)

Infatti, la qualità e la misura dell'attenzione e dell'adesione umana decidono dell'efficacia salvifica della parola che annuncia il regno. Le due immagini ribadiscono l'imprescindibile coinvolgimento attivo di chi ascolta, perché tutte le potenzialità di vita dell'insegnamento del Messia possano diventare manifeste. C'è una diretta responsabilità dei credenti nel rendere manifesto l'avvento del regno di Dio, nel rendere incisiva l'esperienza della salvezza che libera dentro i fatti quotidiani della storia

umana.

IV. La fede viene dall'ascolto nell'agire ecclesiale

Una grande consapevolezza caratterizza le comunità protocristiane, rappresentate nel Nuovo Testamento: la fede nel Messia scaturisce dall'ascolto della parola, del Vangelo.

In particolare, l'asserzione di Paolo: *la fede viene dall'ascolto e l'ascolto riguarda la parola di Cristo* (Rm 10,17) si trova all'interno della discussione dell'Apostolo sul rifiuto di una grande parte di Israele nel riconoscere Gesù, il Signore, pur avendo avuto il vantaggio di ascoltare i profeti e l'annuncio del Vangelo (cf. Rm 9,30-10,21).

Negli Atti degli Apostoli è Pietro che, nell'assemblea di Gerusalemme, apre il suo discorso dicendo: *Fratelli, voi sapete che, già da molto tempo, Dio in mezzo a voi ha scelto che per bocca mia le nazioni ascoltino la parola del Vangelo e vengano alla fede* (At 15,7). Pietro evoca la sua missione presso i gentili con riferimento all'incontro con il centurione romano Cornelio (At 10), dove ha imparato che Dio non fa discriminazione di persone perchè gradisce chi lo teme e pratica la giustizia.

Ancora, nella lettera ai Colossesi, l'Autore esorta la comunità dei credenti, divenuta partecipe della redenzione mediante il perdono dei peccati e la riconciliazione con Dio per opera del Messia, a rimanere solidamente radicata nella fede e nella speranza del Vangelo che ha ascoltato (Col 1,23).

Questi esempi illustrano una prassi che si sviluppa, dentro la comunità apostolica, nella trasmissione della salvezza messianica attraverso la testimonianza e la predicazione dell'annuncio del Vangelo. La catechesi, la liturgia e l'attività missionaria, quali espressioni di questa trasmissione, e potremmo ancora aggiungere qui la stessa «scuola del servizio del Signore» e la *lectio divina*, consistono nell'instancabile e creativo annuncio della parola del Vangelo, perché solo l'ascolto accende e nutre di continuo la fede nel Messia, come per i primi discepoli. Di fatto, i testimoni e le generazioni di testimoni non fanno altro che radicare se stessi nella fede e coinvolgere altri ad appropriarsi, innanzitutto attraverso l'ascolto, del mirabile evento dell'oggi del Messia, per fare spazio, con le scelte e le azioni, ai benefici della sua venuta per la storia

umana.

V. Osservazioni conclusive

Ognuno sia pronto ad ascoltare, e lento a parlare. Così esorta la lettera di Giacomo (1,19) e promette a chi fissa lo sguardo sulla parola di Dio, *la parola che è stata piantata in voi e può portarvi alla salvezza,[...] la legge della libertà*, la parola della rivelazione, e le resta fedele come un ascoltatore che la mette in pratica, questi sarà beato per mezzo del suo agire, *troverà la sua felicità nel praticarla* (1,21-25).

Ascoltare è importante come parlare, ascoltare è importante prima e per poter parlare. Ogni apprendimento scaturisce dall'ascolto.

Nel contesto della venuta del Messia ascoltare è rispondere, un atto umano di appropriazione della rivelazione e della redenzione messianica. L'ascolto della parola di Dio e del Messia consente di comprendere il dispiegarsi del piano di Dio, di riconoscere i tratti della salvezza attuale del Messia, di scorgere i significati dell'irruzione del regno di Dio nel corso della storia umana. L'ascolto della parola interpella e coinvolge ogni persona e la comunità dei credenti nella comunione rivelata tra il Padre e il Figlio e nell'azione concreta per la realizzazione del regno di Dio. L'ascolto della parola offre profondità e acutezza per vedere la propria esistenza e la vicenda umana dinanzi a Dio.

Nel percorso svolto fin qui sull'ascolto di Dio nell'Antico e nel Nuovo Testamento si può osservare come da un libro all'altro, da una tappa all'altra della storia della rivelazione, risuona dovunque l'esortazione ad ascoltare. E applicando la domanda all'argomento, si potrebbe chiedere ciò che si trova nell'ultimo capitolo della regola di Benedetto: «Quale pagina o quale parola dell'Antico o del Nuovo Testamento [...] non costituisce per la vita dell'uomo la più retta delle norme?» (RB 73,3) Ciascuna pagina, fra quelle aperte sull'argomento, offre uno squarcio essenziale per apprendere l'ascolto di Dio.

L'ascolto si delinea come uno spazio complesso di comunicazione fatto di parole e di silenzio, di domanda e di riflessione, di elaborazione e di interpretazione, di apprendimento e di conoscenza, di accoglienza e di adesione, di discernimento e di dedizione, di interiorità e di azione, di ricerca e di attesa, e altro ancora.

L'ascolto costituisce un processo dinamico che comporta cambiamenti e trasformazioni, in cui chi ascolta la parola si apre alla presenza di Dio, del Signore, in un dialogo vivo e personale. È emblematico in tal senso quanto accade a Maria di Magdala, nel giardino, dinanzi alla tomba vuota, mentre piange per l'assenza di Gesù (Gv 20,11-18). Gesù le appare ma lei è incapace di riconoscerlo, e pensa che si tratti del custode del giardino. Solo quando si sente chiamata per nome *Maria!*, e riconosce, nella voce che ascolta, la voce di Gesù, finalmente si volta dicendo *Maestro mio!* Ascoltando la voce riconosce Gesù vivente, vede Gesù il Risorto. Così non è più rivolta alla tomba e al passato, bensì nella direzione della vita, e, inoltre, apprende una dimensione del tutto nuova della relazione e della presenza del Maestro, il Signore.

Ascoltando e rimanendo nella parola del Vangelo, ciascuno, di nuovo, può sentire pronunciare il suo nome, e voltandosi nella direzione della voce, può «vedere» il Signore, il Vivente che, ogni volta, fa uscire (cf. Gv 10,3) e conduce verso la vita.